

Apprendistato e sistema di istruzione e formazione nazionale

di Pasquale Andreozzi e Anna Pietrocarlo

L'emendamento al collegato lavoro approvato mercoledì scorso dalla Commissione Lavoro della Camera dei Deputati che prevede la possibilità di completare l'obbligo scolastico anche con l'apprendistato, come già previsto dall'art. 48 del d.lgs. n. 276/2003, decreto attuativo della c.d. Legge Biagi, deve essere più attentamente valutato. Non è possibile, come solitamente avviene in Italia sulla scuola, che immediatamente ci si divida tra difensori e massacratori di uno *status quo* che, peraltro, non piace a nessuno.

In questi giorni G. Bertagna ha osservato (si veda *Tutti a scuola di lavoro*, in *Liberal*, 22 gennaio 2010, e in www.adapt.it, Archivio storico, voce *Apprendistato*, sezione *Rassegna stampa nazionale*) che «è impossibile che oltre la metà di una generazione di studenti sia inadeguata, poco intelligente e senza capacità, dovrebbe essere naturale concludere che la scuola e l'apprendimento scolastico chiamano adeguatezza, intelligenza e capacità solo quanto corrisponde alle loro attese». Anche L. Berlinguer, all'indomani della sua fallita riforma, ha tra l'altro osservato che «un sistema educativo moderno deve avere un impianto unitario tra scuola ed educazione continua, istruzione e formazione permanente», aggiungendo che il maggiore ostacolo alla riforma scolastica è la «autoreferenzialità della scuola stessa» (si veda F. Dubet, *Perché cambiare la scuola?*, Libriliberi, Firenze, 2002).

L'emendamento non è la riforma scolastica né tantomeno la cancellazione dell'obbligo, ma può rappresentare l'occasione concreta per contrastare l'enorme dispersione scolastica. Infatti, è esperienza comune che nei bienni di scuola superiore, persino negli istituti professionali di Stato, si riversino ragazze e ragazzi solo in attesa di compiere il sedicesimo anno di età senza alcun interesse per lo studio e nella totale indifferenza delle istituzioni scolastiche, con buona pace dei POF a leggere i quali: «il centro dell'azione educativo-didattica è il ragazzo/a in formazione» e che «l'Istituto intende rispondere ai bisogni formativi espressi dal territorio d'appartenenza allo scopo di formare».

Questi ragazzi frequentano la scuola di rado, non hanno alcun timore di essere bocciati e nel pomeriggio spesso fanno un lavoro non regolare. Non sarebbe un'alternativa positiva, quindi, se il sistema scolastico prevedesse per loro la possibilità di ottenere un titolo professionalizzante? Questo a condizione che le normative regionali, che devono essere emanate, prevedano un serio equilibrio tra lavoro, formazione e istruzione.

Secondo molte rilevazioni internazionali, prese in considerazione dal Rapporto sulla Scuola 2009 della Fondazione Giovanni Agnelli, l'Italia ha due grandi problemi strutturali: il primo è il divario Nord/Sud del Paese e l'estrema variabilità della qualità delle scuole all'interno delle differenti aree geografiche; il secondo, che la scuola non funge più da fattore di mobilità sociale. Molti sottovalutano questo elemento e sostengono che la proposta di completare l'obbligo formativo con l'apprendistato sia un chiaro tentativo di ripristinare vecchi steccati di classe. Il fatto è che l'Italia fa registrare una delle peggiori performance a livello internazionale in fatto di eredità delle condizioni socio-economiche familiari. Dunque, se usciamo dall'astrattezza dei concetti, i ragazzi che abbandonano la scuola o che vi transitano senza costrutto fino a 16 anni sono condannati il più delle volte alla più antica selezione di classe, quella per censo. Si vede bene allora che una proposta di

completamento dell'obbligo scolastico nell'apprendistato, se ben regolato dalle normative d'attuazione, può costituire una valida opportunità per completare l'istruzione con un percorso formativo e, semmai, scoprire qualche talento.

O si crede che questa proposta possa andare a detrimento dell'iscrizione degli istituti tecnici o, peggio ancora, dei licei?

In definitiva, la possibilità di completare l'obbligo scolastico attraverso l'apprendistato è un'opportunità che va colta seriamente. E allo stesso tempo occorre veramente rilanciare le politiche di riforma del sistema di istruzione nazionale. Il quale, come è stato fatto notare, non può essere organizzato a modello di cerchi concentrici, ma intersecanti, che deve prevedere, fuor di metafora, innanzitutto la valutazione delle scuole (dirigenti, insegnanti come gruppo cooperativo e individualmente, studenti, l'offerta formativa nella sua globalità e specificità, in riferimento alla loro autonomia) e degli allievi.

In secondo luogo, un sistema di reclutamento e formazione degli insegnanti degno di questo nome. Non si tratta di un elemento qualsiasi, ma del *problema* centrale della qualità della scuola. In connessione con esso,abbiamo poi la questione della carriera degli insegnanti che non solo deve essere agganciata al merito, ma dovrebbe prevedere livelli di specializzazione diversi, per esempio di formatori di insegnanti e collegamenti con la formazione tecnica superiore.

In terzo luogo, vi è il problema del riordino dei cicli scolastici.

Quanto detto ci fa comprendere come le emergenze del nostro sistema scolastico siano di natura qualitativa e quantitativa ed è proprio su questo duplice fronte che bisogna intervenire per rimodellare il sistema stesso e quindi rispondere adeguatamente alle grandi forze di rinnovamento del nostro Paese, dalla globalizzazione, all'immigrazione, allo sviluppo della rete, alla frantumazione dei gruppi sociali. È indispensabile, quindi, delineare modalità generalizzate di apprendimento non più basate su sistemi scolastici statali uniformi su tutto il territorio nazionale, ma basate su un'idea ampia e diversificata di servizi preposti all'apprendimento, privilegiando le strategie che riescono a concentrare attorno allo studente il maggior numero di risorse per l'apprendimento, indipendentemente dalla fonte.

La rigidità e l'inadeguatezza dei sistemi scolastici di fronte alle società mutevoli cui essi si rivolgono è una questione aperta in tutti i Paesi (Obama ha dedicato a questo aspetto un ampio spazio nel discorso sullo stato dell'Unione di giovedì scorso); in Italia, tra i Paesi industrializzati, la questione scolastica è ancora più acuta e richiederebbe una più che forte attenzione e uno spirito di confronto serio.

Su questo recentemente A. Cavalli (si veda V. Aprea, A. Cavalli, *Discutono di scuola*, in *Il Mulino*, 2009, n. 6) ha ricordato l'opinione del Ministro dell'istruzione finlandese sulle ragioni del successo del loro sistema scolastico, internazionalmente riconosciuto, che egli crede sia dipeso essenzialmente dal consenso trasversale, nella classe politica e nella società, che ha accompagnato le misure di riforma.

È esattamente quello che pensiamo ci voglia per l'Italia.

Pasquale Andreozzi

Scuola internazionale di Dottorato in Diritto delle relazioni di lavoro
Adapt – Fondazione Marco Biagi
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Anna Pietrocarlo

Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e diritto del mercato del lavoro
Adapt – CQIA
Università degli Studi di Bergamo